



IL MIO GLOSSARIO

(tempo di lettura totale 35 minuti circa)

PREAMBOLO

(tempo di lettura 30 secondi circa)

NOTA PRELIMINARE: L'asterisco sta ad indicare che nel caso che non fosse chiaro, il significato delle parole da essi contrassegnato è spiegato nel Glossario.

Per i nostri vocabolari il **GLOSSARIO** è “Raccolta di vocaboli meno comuni in quanto limitati a un ambiente o propri di una determinata disciplina, accompagnati ognuno dalla spiegazione del significato o da altre osservazioni.”

IL METODO

(tempo di lettura 2 minuti circa)

Il **METODO** è *“Procedimento atto a garantire, sul piano teorico o pratico, il soddisfacente risultato di un lavoro o di un comportamento.”*

Alcuni lettori hanno trovato sorprendente il mio stile di scrittura “tecnico”, nel senso che ricalca la forma delle relazioni tecniche.

Com'è evidente, i miei scritti non sono dei racconti i quali, peraltro, sono normalmente divisi in capitoli, ma delle analisi della nostra convivenza **civica***, col preciso intento di rilevare le principali cose che non funzionano o funzionano male, individuarne le cause e proporre dei rimedi al fine di migliorare la situazione.

In altre parole, il mio scopo è eliminare, o più realisticamente attenuare, i principali problemi della nostra convivenza civica attraverso l'individuazione delle loro cause e la proposizione dei possibili rimedi; e com'è ampiamente noto, il modo migliore di fare questo genere di cose, cioè quello che prospetta le maggiori probabilità di ottenere dei **risultati soddisfacenti**, è il metodo scientifico.

Con la parola **SCIENZA** si intende *“Il risultato delle operazioni del pensiero . . . e di applicazione sul piano pratico . . .”*; ma l'**applicazione del sapere scientifico sul piano pratico**, com'è risaputo, si chiama tecnica; con questa asserzione non voglio elevare alla dignità di scientifico quello che affermo nei miei scritti, ma solo perorare il fatto che, fino a prova contraria, quando si tratta di attenuare o risolvere i problemi l'approccio metodico, ergo scientifico, è il migliore.

I PERCHÉ DEL GLOSSARIO

(tempo di lettura 1 minuto circa)

Come si sa, alcune puerpere, probabilmente tutte, cominciano a parlare con le loro creature quando le hanno ancora in grembo, per cui noi creature cominciamo ad imparare le parole prima ancora di nascere.

Dopo la nascita, poi, l'insegnamento a parlare diventa ancora più intensivo, e dopo un certo tempo si viene anche mandati a scuola, per ricevere un'istruzione più professionale e sistematica.

In conseguenza di cotanto insegnamento, quanto più si discorre di cose comuni, per cui si impiegano parole di uso comune, tanto minore dovrebbe essere la necessità dei glossari i quali, come spiega la definizione della parola, sono delle Raccolte di vocaboli meno comuni; e dunque, quali sono i perché di questo glossario, ma anche del mio frequente, anzi ossessivo riporto delle definizioni dei vocabolari?

I suddetti perché sono i seguenti.

L'oggettività

(tempo di lettura 2 minuti circa)

L'**oggettività** è *“Carattere relativo all'assenza o all'impossibilità di interventi da parte dell'individuo.”*

Quanto più io, nelle mie argomentazioni, faccio delle affermazioni senza citarne la fonte, tanto più, ciò che affermo, può essere legittimamente ritenuto una mia opinione soggettiva che, in quanto tale, può essere più che legittimamente contestata.

Diversamente da quanto sopra, quanto più io do evidenza che quello che affermo non è “farina del mio sacco”, ma qualcosa di convenzionalmente stabilito, o meglio ancora di scientificamente dimostrato, tanto più, quello che riferisco è oggettivo, e chi vuole contestarne la veridicità non deve “vedersela” con me ma con coloro che lo hanno stabilito o dimostrato.

Premesso quanto sopra, come scoprirete prestissimo io mi guardo tanto più dal contestare ciò che è stato dimostrato quanto meno posso dimostrare a mia volta che così non è; ma per quello che riguarda le cose stabilite convenzionalmente, invece, le contesto tanto più energicamente quanto più posso dimostrare la loro **SCONCLUSIONATEZZA**, cioè il loro essere *“. . . prive di connessioni o di conclusioni logiche.”*

Un proverbio afferma che “l’esempio vale più di cento parole”; e sebbene si riferisca all’educazione dei giovani da parte degli adulti, esso può benissimo valere anche per il caso in oggetto; provo quindi a fare alcuni esempi pratici di cose stabilite per convenzione, nella fattispecie dei significati di parole, che non corrispondono alla vera essenza delle cose che esse indicano.

La società civile

(tempo di lettura 7 minuti circa)

Noi siamo soliti chiamare la nostra **SOCIETÀ CIVILE**.

I significati della parola **SOCIETÀ** sono: “*Insieme organizzato d’individui.*”; “*Organizzazione di persone che si riuniscono per cooperare a un fine comune.*”

L’**ORGANIZZAZIONE** è “*L’attività o l’ente che corrisponde in modo sistematico alle esigenze di funzionalità e di efficienza di una impresa per lo più collettiva.*”

Quanti di noi gente* ritengono che la nostra **società** *corrisponde in modo sistematico alle esigenze di funzionalità e di efficienza?*

Tralasciando i notiziari, le nostre emittenti televisive trasmettono almeno una quindicina di programmi di “approfondimento” incentrati sull’attualità, i quali non ci mostrano altro che cose che non funzionano bene, o non funzionano affatto, e che sono talmente tante che **scridire*** che siamo allo sfascio non è catastrofismo ma semplice realismo; la nostra cosiddetta **società**, quindi, non è un’organizzazione, e questo è il primo motivo per cui non può chiamarsi **società**.

La parola società deriva da **SOCIO**, che è “*Partecipa con altri di una qualsiasi impresa, e particolarmente di una **società civile***”; gli *individui eo** le *persone* menzionati nelle definizioni di società sono quindi dei **soci**, ed i **soci**, come spiega la definizione di società, *si riuniscono per cooperare a un fine comune*, per cui l’ultima cosa che dovrebbero fare è ostacolarsi a vicenda.

Se si cerca il significato della parola **PLURALISMO** si trova “*Indirizzo politico-sociale che, partendo dalla constatazione dell’esistenza nella **società** di forze o classi di diversa ispirazione e miranti ad obiettivi diversi, rivendica per le stesse il diritto a forme associative (partiti, sindacati, ecc.), e quello del loro inserimento nella conduzione dello stato.*”

La definizione di pluralismo dunque, che fa anch’essa preciso riferimento alla cosiddetta **società civile**, afferma che in essa sono presenti *forze o classi di diversa ispirazione e miranti ad obiettivi diversi*, per cui essa non è composta da **soci** che *cooperano a un fine comune*, ma da bande di soci, o forse di banditi, *miranti ad obiettivi diversi*.

La cosiddetta **società civile**, quindi, o non è una sola **società**, ma più **società** (*forze o classi*) variamente in conflitto tra loro, in quanto **miranti ad obiettivi diversi**; oppure è un'accozzaglia di gente nella quale ognuno **mira** a tirare la maggiore quantità possibile di acqua al suo mulino, associandosi ad un gruppo o ad un altro a seconda delle convenienze del momento, e com'è sotto gli occhi di tutti la più vicina alla verità è la seconda.

Essendo una locuzione, in quanto tale composta da più parole, una definizione "convenzionale" di FINE COMUNE non esiste, ma in base al significato delle singole parole esso deve consistere in un **fine**, alias un obiettivo al quale tutti (o quasi*) i componenti della società devono **mirare**, perché quanto di più sono coloro che **mirano ad obiettivi diversi** tanto meno la società è degna di chiamarsi così!

A questo punto potrei anche riportare la definizione di ostruzionismo, ma presumendo che non ve ne sia bisogno ve la risparmio, anche perché chi lo vuole può andarsela a leggere abbastanza facilmente.

Ora, se io non sono uscito di senno totalmente, credo di aver dimostrato più che ampiamente che quella che chiamiamo **società** una **società** non lo è affatto, e di averlo dimostrato anche in modo **oggettivo**, cioè non in base a delle mie affermazioni arbitrarie, alias soggettive, ma a fronte dei significati delle parole recati dai vocabolari ed a fronte dei resoconti di una quantità di trasmissioni televisive, alias organi d'informazione.

Per quello che riguarda poi l'aggettivo **civile**, la parola CIVILTÀ ha tre significati che sviano dalla superiore modernità rispetto alle **in-civiltà** contemporanee alla "Buona educazione, cortesia, urbanità."

Nel cercare il vero significato di **civiltà**, ossia un significato meno onnicomprensivo, mi sono imbattuto in quello della parola BARBARIE, che è "Condizione di vita caratterizzata da un grado infimo di **civiltà e cultura** e dal **prevalere della forza sulla ragione**, e quindi estranea o contraria al nostro modo di concepire e organizzare l'esistenza; **inciviltà**."

Se la barbarie è **in-civiltà**, e quindi l'inverso* della **civiltà**, e consiste nel **prevalere della forza sulla ragione**; secondo la logica la **civiltà**, che è l'inverso della barbarie, dovrebbe consistere semplicemente nel **prevalere della ragione sulla forza**, e quindi in tutto ciò che è coerente con questa conclusione.

Nelle nostre scuole si insegna che l'Impero romano fu un grande esempio di **civiltà**, perché assoggettò la gran parte del mondo allora conosciuto, ma questo obiettivo fu raggiunto attraverso il ragionamento (**il prevalere della**

ragione sulla forza) o con la forza (il *prevalere della forza sulla ragione*)?

E siccome, com'è risaputo, è stato raggiunto mediante il *prevalere della forza sulla ragione*, chiamare questa cosa **civiltà** quanto è aderente a ciò che la cosa è veramente?

Un'altra cosa risaputa è che nella nostra cosiddetta società cosiddetta **civile**, i rapporti commerciali si basano sulla cosiddetta legge di mercato la quale, in termini molto **terraterra***, consiste nel fatto che tanto il venditore quanto il compratore mirano ad ottenere il divario più grande possibile tra ciò che danno e ciò che ricevono, ovviamente in loro favore, ed a vincere in questo “braccio di ferro” altri non è che il **più forte**, cioè il più **scaltro***; e dunque, una società che negli scambi commerciali consente ai più forti di approfittare incontrastatamente della loro maggiore forza, ovviamente a scapito dei più deboli, quanto è **civile**?

A questo punto, oltre ad aver dimostrato che quella che chiamiamo **società civile** non è una **società**, ho anche dimostrato che non è nemmeno **civile**; ma allora perché la chiamiamo così?

E soprattutto perché, a chiamarla così è persino il vocabolario, ed addirittura lo fa mentre spiega che non lo è (il pluralismo)?

Rispondere alle suddette domande ci porterebbe molto lontano dalla questione in oggetto, per cui mi astengo dal farlo qui; chi vuole sapere le risposte può andarsi a leggere o il mio libro LA POLITICA NAÏF _ *La Rivoluzione Lenta* oppure i miei Quaderni (I QUADERNI DI VINCENZO), che sono sia leggibili **inlinea*** sia scaricabili gratuitamente.

La sconclusionatezza ed il fuorviamento

(tempo di lettura 2 minuti circa)

La **SCONCLUSIONATEZZA** è “*Incapacità di giungere a conclusioni pratiche o anche solo di mantenere un minimo di coerenza logica.*”

Come spero di aver reso sufficientemente evidente, le definizioni di **società**, di **civiltà** e di pluralismo sono contraddittorie, e quindi sconclusionate.

Il **FUORVIAMENTO** è “*Che allontana e distrae dal vero, che induce in errore, che mette fuori strada.*”

Come mi pare di per sé evidente, nel momento in cui le definizioni dei vocabolari sono sconclusionate, il risultato non può che essere il fuorviamento di coloro che le prendono per buone, e che è tanto più grande quanto più le prendono per buone.

Per fare ancora una volta un esempio concreto, se nelle nostre scuole si insegna che quelle che invasero, sopraffecero, sottomisero ed assoggettarono altri popoli furono delle grandi civiltà, e poi si insegna che la civiltà è una cosa molto positiva o addirittura buona (*Buona educazione, cortesia, urbanità*), il risultato quale potrà essere? Ovvero, quando qualcuno dei nostri giovani decide poi di comportarsi da bullo la colpa a chi la diamo?

Fuorviare il prossimo non è di per sé una buona azione, ma essa diventa tanto più una cattiva azione quanto più lo si fa consapevolmente, cioè rendendosene conto; e questo è il perché, rendendomene conto, concorrere al fuorviamento del mio prossimo è una cosa che non voglio più fare.

In conseguenza di quanto sopra, sebbene gli argomenti di cui tratto riguardano la nostra convivenza civica, quindi la nostra quotidianità, e quindi l'impiego di parole di uso comune, essendo la maggioranza di esse sconclusionate, e quindi fuorvianti, per non concorrere al fuorviamento sono costretto o a ridefinire il significato di alcune parole già esistenti o ad inventarne delle nuove, da cui la necessità di spiegarli nel **GLOSSARIO**.

Sarò breve o sarò esauriente?

(tempo di lettura 1,5 minuti circa)

“Sarò breve” è la frase d’apertura dei discorsi più usata ed abusata, e l’ovvio motivo per cui lo è è che noi gente siamo preconconcettualmente restii ad ascoltare discorsi, specialmente quando lo facciamo perché dobbiamo e non perché vogliamo.

Quanto sopra vale **paripari*** anche per i discorsi scritti, salvo che ben di rado essi iniziano con “Sarò breve”.

Una cosa che gli **scridicenti** non **scridicono** quasi mai è “Sarò esauriente”; eppure, tra l’essere brevi e l’essere esaurienti che cosa è più importante?

Come mi pare ovvio, essere esaurienti è infinitamente più importante; ma le due cose quanto sono compatibili?

A parità di complessità dell’argomento da trattare, ed a parità di **esaurienza***, la brevità del tempo che si impiega non può che dipendere da due elementi, e cioè:

- L’idoneità all’uso del mezzo d’espressione;
- La capacità di colui che lo adopera, di usare il mezzo d’espressione al meglio delle sue possibilità;

Ma cosa si deve intendere per idoneità all’uso del mezzo d’espressione?

L'idoneità all'uso del mezzo d'espressione

(tempo di lettura 3 minuti circa)

Con idoneità all'uso si intende quanto una cosa è adatta allo scopo a cui è destinata, e cioè a quanto vicino all'ideale è il risultato che essa consente di ottenere e con quale agevolezza o difficoltà consente di farlo.

Il mezzo d'espressione in oggetto è l'idioma, ossia l'insieme delle parole che lo compongono e delle regole grammaticali che ne disciplinano l'uso; ma tra questi due aspetti quello molto più determinante sono le parole, e più precisamente la loro abbondanza, la loro **univocità** e la loro **precisione**.

Facendo ancora una volta un paio di esempi pratici, noi italiani abbiamo solo la parola prestare; gli anglosassoni hanno invece due parole, una per intendere il prestare (to lent) e l'altra per intendere il prendere in prestito (to borrow), e come si vede, nel secondo caso essi usano due parole e noi quattro.

Per intendere una cosa che sta sopra ad un'altra, gli anglosassoni usano la parola on se la cosa è in contatto con quella sottostante ed **above*** se è al di sopra ma non in contatto; noi italiani scridiciamo sopra eo al di sopra, e tanto la parola quanto la locuzione possono significare sia appoggiata e sia in sospensione; oltretutto, con sospeso noi intendiamo anche sia interrotto e sia appeso!

Insomma, quanto meno le parole sono univoche tanto più, per evitare malintesi, si rende necessario chiarire come vanno intese; e quanto meno le parole sono precise, tanto più si rendono necessarie le precisazioni; e tanto i chiarimenti quanto le precisazioni comportano l'uso di una maggiore quantità di parole, cosa che va incontestabilmente a scapito della brevità, e quasi sempre anche a scapito della facilità di comprensione.

Nel mondo della scienza e della tecnica, alias mondi del **FARE LE COSE BENE**, gli operatori del settore sono alla costante ricerca di "soluzioni", ossia di metodi ed attrezzature che consentano di fare meglio e con un minore dispendio di tempo, fatica e denaro, quello che già viene fatto in modo variamente soddisfacente o insoddisfacente; nel campo del nostro idioma, qualcosa di analogo esiste? E quanto è produttiva?

A produrre neologismi molto prolificamente è il mondo della **patrimonia***, ma come si sa il suo scopo non è di migliorare l'idoneità all'uso del nostro idioma, bensì di accrescere il volume degli affari.

Oltre a non voler concorrere al fuorviamento, avendo deciso di divulgare le mie idee ho anche un preciso bisogno di un idioma più rispondente all'uso, e questo è il perché non esito ad inventare dei neologismi, dei quali si rende tanto più necessario spiegare i significati quanto più essi non sono autoesplicanti, da cui la necessità del **GLOSSARIO**.

NOTA DI RAMMARICO

(tempo di lettura 1,5 minuti circa)

Con riferimento alla sconclusionatezza ed al conseguente fuorviamento, purtroppo il passaggio da parole sconclusionate a parole **conclusionate***, ma anche dall'uso sconclusionato all'uso conclusionato delle parole esistenti comportano un oggettivo disagio addirittura per me che ne sono l'artefice, e quindi a maggior ragione per voi lettori; ma al punto in cui siamo le possibilità sono solo due, e cioè:

- 1° O continuiamo a lasciare le cose come stanno;
- 2° Oppure poniamo mano al problema;

Nel primo caso, lasciando le cose come stanno, ci evitiamo tutti i disagi transitori che il cambiamento comporterebbe, ma ovviamente continuiamo a tenerci a tempo indeterminato tutti i disagi esistenti che il cambiamento eliminerebbe o ridurrebbe; nel secondo caso, invece, ci accolleremmo i disagi a tempo determinato che il cambiamento comporta, ma poi ci godremmo a tempo indeterminato i vantaggi.

Io la mia scelta in favore del cambiamento l'ho già fatta; voi lettori avete tutta la **spettanza*** di fare la vostra; ma se scegliete di non cambiare, allora abbiate anche la decenza di non lamentarvi delle cose che non vanno bene, o che vanno male, perché i primi a non volere che cambino, ovvero a non voler fare il necessario affinché cambino, siete voi!

I PERCHÉ DEGLI NC

(tempo di lettura 45 secondi circa)

Questo § è un intruso, nel senso che non ha attinenza diretta col **GLOSSARIO**, ma siccome ha attinenza con *L'IDONEITÀ ALL'USO DELL'IDIOMA*, e siccome nei miei scritti le sigle **nc** sono frequenti, ritengo opportuno spiegarvene i perché.

A dimostrazione del mio non essere prevenuto nei suoi confronti, ne *L'IDONEITÀ ALL'USO DEL MEZZO D'ESPRESSIONE* ho portato ad esempio alcune parole inglesi delle quali l'italiano non ha le corrispondenti.

Premesso quanto sopra, però, a mio, parere, e spero non solo mio, gli idiomi vanno tanto più **scriparlati*** uno per volta quanto più non si è certi che gli interlocutori li sanno **caparlare*** entrambi.

Con riferimento a quest'ultimo aspetto, l'esistenza delle cosiddette "lingue ufficiali" ha proprio come scopo il verificarsi del problema, che però non si limita solo alla comunicazione, ossia al mero capirsi, ma ha risvolti di ordine legale.

Immaginiamo un partecipante ad un concorso che nella prova scritta di inglese, invece di usare le parole di quell'idioma, usa le parole equivalenti di un altro idioma; egli merita o no un punteggio basso?

A mio parere egli lo merita tanto di più quanto più lo scopo della prova era di accertare il suo grado di conoscenza dell'inglese.

Ho fatto l'esempio del concorso in quanto è un caso in cui sono in gioco degli importanti interessi patrimonici, per cui cavarsela con una scrollata di spalle non è appropriato; ma la stessa logica non è applicabile anche al compito in classe di uno studente dove ad essere in gioco sono la promozione o la bocciatura, e quindi la ripetizione dell'anno?

Ho fatto l'esempio dell'infarcitura del compito d'inglese con parole italiane, cosa che di fatto avviene poco o nulla; ma se invece uno studente, o un partecipante ad un concorso, facessero la stessa cosa nel compito d'italiano, ossia lo infarcissero di parole inglesi, cosa che purtroppo è diventata normale, non si tratta dello stesso, identico problema nel quale la logica di giudizio, a quanto pare, viene rovesciata?

In altre parole, cos'è che rende illegittimo l'uso di parole italiane mentre si scriparla inglese, ed invece rende legittimo l'uso di parole inglesi mentre si scriparla l'italiano?

A mio, parere, l'unica legittimazione sta nell'inesistenza, nell'idioma primario, di una parola corrispondente a quella straniera; ma questo limitarsi ad un numero minimo di casi, perché quanto più i casi sono numerosi tanto minore è l'idoneità all'uso dell'idioma primario.

Ai problemi sin qui menzionati si aggiunge poi quello di chi, non avendo alcun obbligo di studiare l'idioma straniero, si ritrova a non capire l'idioma ibrido che viene parlato nel suo paese, e quindi ad essere di fatto o emarginato o costretto alla sudditanza ad un altro stato, ossia al dover studiare ed imparare il suo idioma.

Ultimo ma nient'affatto ultimo vi è il problema del rispetto delle regole, nella fattispecie delle regole grammaticali, ovvero che quanto più le regole dell'idioma straniero sono diverse da quelle dell'idioma ufficiale, tanto più non si sa quale grammatica adottare, e quindi quale dover sapere*.

A fronte di tutto quanto sopra, la sigla **nc** sta per **NANISMO CULTURALE** che è il nome che ho dato al fenomeno ormai travolgente di fare un uso sempre più massivo di parole anglofone mentre si scriparla, o si dovrebbe scriparlare l'italiano, e che è un chiaro indice innanzitutto di fatuità, ossia di un volersi atteggiare; poi di conformismo, cioè del rinunciare alla propria diversità nel senso di originalità per appiattirsi sul modello (cliché **nc**) che va per la maggiore; poi di ignoranza, ossia della non conoscenza di tutte le implicazioni di ordine anche legale da me evidenziate; ed infine di limitata intelligenza, vale a dire di incapacità non solo di capire da sé le cose da me sin qui illustrate, ma anche di non riuscirle a capire nemmeno dopo la spiegazione!

